CUB 0081757

ALFIO BELLUSO

UOMO

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.

1896.

22547

PROPRIETÀ LETTERARIA

CATANIA — Tip. Lorenzo Rizzo, piazza Spirito Santo, 19-20-21-22.

CANTO I.

Nell' invernal, torbida sera nacque,
Povero, come i buoni, egli e negletto.
Su nudo letticciòl, tra 'l freddo, giacque,
Senza bacio di padre e senz' affetto.
Ma spirti alati traversavan l' acque
Del mare e i campi ad annunziar l' Eletto....
Su, nel ciel, si spandea nuvola scialba,
Parea la sera ed era forse l' alba.

E un rigoglio di luce il neonato
Cingea, come se fosse entro il meschino
Tugurio, un vivido astro penetrato.
Dicea l' assorta madre: Qual destino
Meraviglioso, o figlio, è a te serbato?
Quali nell' esser tuo cose indovino!
Ma sogno è forse quel che l' occhio vede,
Poi che del mio dolor tu sei l' erede! —

Muggian l' acque del mar fosche la notte,
E parean borbottar confuse e strane
Voci, da cupi mùrmuri interrotte,
Voci, ch' uscir parean da bocche umane:
— Bimbo, la forza delle grandi lotte
Attingerai nel nostro seno immane,
Vedrai, su' nostri dorsi, senza veli
Sfolgorar gli astri del tuo mondo e i cieli.

D' amor si nutrirà la vita, pura
Come le schiume e la bonaccia tersa;
Mentre 'l tempo la rea morte matura
E 'l fiume delle colpe il mal riversa,
Giovine e forte ascenderai l' altura,
D' ogni mente la tua sarà diversa,
E gloriöso, spargerai la guerra
E la pace feconda sulla terra!

Tacean le voci... Di lontane squille
Parea giunger poi l' eco e 'l suono alterno;
E nel tugurio, contristavan mille
Trepidanze e paure il cor materno.
Ma sul figliuol posando le pupille
Acquetava ella il grande affanno interno,
E scordava così l' aspro domane,
Che non avea per lei ristori e pane.

E all' infedel pensò, che colse 'l frutto
Della sua pudicizia, onde fu 'l caro
Suo sogno di fanciulla, ahimè, distrutto,
E i dì migliori nel dolor passaro!
Ma il ricordo lontan non è del tutto,
Pel sen, dal novo amor scaldato, amaro,
Se l' angoscia su lei stese profonda
Ombra, una grande luce or la circonda.

E rammenta la linda, umìl casetta,
Ove spola cantavano e telaio,
E i prati folti e del poggiòl la vetta,
De' nidi 'l cinguettio frequente e gaio;
Mentre la mamma sua, dolce vecchietta,
Curava nel silente orto il pollaio
Ed or facea la calza sulla porta....
O mamma, mamma, così presto morta!

Al sabato, vedea tornar di sera,
Allegri, dalla mèsse, i contadini:
— O giovinetta, bella trezza nera,
Ascolta gli stornelli montanini.
Faccia di sole, del gran sole sfera,
Con que' tuoi lunghi e teneri ditini
Lega l' anima mia, fàlla tua schiava...
Uno le si facea presso e cantava.

E tintinnivan sulla via distesa,
I sonagli de' carri e i campanelli;
Di sole ancor l' ima pianura accesa,
Ondeggiava di spighe e d' alberelli.
Di gran diletto ella in un punto presa,
A udir stava i tintinni e gli stornelli,
Parea dicesse a lei nanzi 'l verone
La speme la più bella sua canzone.

E visse ella così, come l' ebrea
Fanciulla, cui di Nazaret quieto,
Il palmizio e 'l fiorito orto ridea,
E la pace del cor candido e lieto.
Ma dolci inganni amore le tendea,
Un foco arder sentì fiero e secreto,
Il volto di mestizia allor si vela,
Tace la spola e lenta esce la tela.

E aspetta che le passi innanzi 'l biondo
Giovin signore, co' cavalli ardenti,
E le scompigli il core verecondo
Col fascinante sguardo e con gli accenti.
Senz' affetti ed idee vègeta al mondo,
E nulla ei fa: non sa gioie e tormenti,
E sulla pia virtù mette le mani,
E quel ch' oggi desia, sprezza dimani.

Sol per lascivo divampar de' sensi,
Drizzò, con lubric' ala, sulla mite
Giovinetta il pensier fosco, d' intensi
Palpiti delirando e voglie ardite.
Ella, fra' cenni trepidi e propensi,
Volgeva le pupille sbigottite;
Desio non accendea l' alma inesperta,
L' alma al dolor, più ch' al piacere aperta.

Una sera, che in sè raccolta e chiusa
(Era d' alcuni dì la madre morta)
Ella a star così sola ancor non usa,
La mente avea nel pio ricordo assorta,
E dietro avea la trezza ampia diffusa,
E di pallor bianca la faccia e smorta,
Improvviso lui giunse: di tremòre
Palpitò forte alla fanciulla il core.

Come sorpresa vien nel caldo nido,
Da occhiuto falco, rondine amorosa,
E trema e manda al ciel fievole strido...
Ella così, tra docile e ritrosa,
Cadde ne' lacci dell' amante infido,
Ricusarsi o resistere non osa,
Amore, gioventù, sogno, speranza,
Vincon, co' dolci impulsi, ogni esitanza.

Ma dopo che peccò vide mutarsi
Tutto d' intorno il suo quieto mondo,
Non poteva le notti addormentarsi,
Parea gittata in un gran mare fondo.
Erano i suoi pensieri incerti e sparsi,
Il cor serrava un affannoso pondo,
Era il viver così pena e tormento,
E martirio 'l ricordo acuto e lento.

Credea ch' ogni vicin, ch' ogni passante,
Misera! l' error suo tutto sapesse,
Che 'l gridassero a tutti, in ogn' istante,
Fin della stanza le pareti stesse.
D' ascoltar le parea, fredda e tremante,
Nel buio, le rampogne acri e sommesse,
Della madre perduta, e invocò forte,
Nella stanchezza e l' abbandon, la morte.

Lui non tornò: con fervide ed umìli
Parole, con un gran pianto del core,
Ella il pregò, per tutti i giovenili
Delirî, per l' immenso suo dolore,
Per l' avvenir, per tutte le gentili
Virtù, che anche a' perversi insegna amore,
Per gli uomini, per Dio, per l' infinita
Speranza, per la morte e per la vita!

Ma fermo ei stette nel suo reo volere,
Alle lacrime duro e alle querele,
Oro le offerse, in prezzo del piacere
Goduto... ella respinse 'l don crudele;
E buona perdonò tutte le fiere
Piaghe, l' ingiurie e i forti all' infedele,
E fra' ricordi e fra' silenzi, amica
Ebbe di pace e oblio, sol la fatica.

Ma il suo cor non accese ebrezza alcuna,
Bello sull' uscio 'l sol non scintillava,
E cadean della vita ad una ad una
Le fronde; del dolor fatta era schiava.
E di cangiar pensò luogo e fortuna...
Lontan non morderà, forse la prava
Lingua de' tristi le sue carni, e 'l mite
Perdono sanerà le sue ferite.

E alla partenza apparecchiossi. Queto
E fiorito ridea l' albor di maggio;
Si recavano a' campi del Simeto,
A lungo stuol, come in pellegrinaggio,
I contadini, e di canzoni un lieto
Coro li accompagnava nel vïaggio.
Mentre spandeasi nel silenzio 'l canto,
S' asciugava ella col grembiule il pianto.

E i pochi nella casa omai raccolse,
Sparsi pe' canti, arnesi umili e rozzi;
Pio ricordo materno, un quadro tolse
Dal muro, fra sospiri e accenti mozzi.
Quando intorno alla casa gli occhi volse,
Or così nuda, ella scoppiò in singhiozzi,
E si trovò quasi deserta e sola,
Senza un lume di speme e una parola.

Piccola nave all' isola vicina
La trasportò, dal paesello ameno;
Allor che si staccâr dalla marina
Le gòmene, sentì spezzarsi 'l seno.
E in un cantuccio rannicchiata e china,
Al pianto rattenuto allargò 'l freno;
E vedea giù, fra un vel pallido e fioco
La sponda allontanarsi a poco a poco.

Il golfo, nella notte, ampio e tranquillo
Stendeasi al chiaro lume della luna;
Ancor giungea qualche sommesso trillo
Dalla riva, di lave e macchie bruna.
Giungea dell' orologio anche lo squillo
Stanco, ondeggiante; e senza crespa alcuna,
Il golfo e senza flutto, all' orizzonte
Perdeasi e nel lontan cerchio del monte.

Parea dal ciel volessero parlare
Le stelle, e lievi ed agili sembianze
Balzassero e scendessero nel mare,
Ed acque e cielo sempre e lontananze.
Le trasparenze della calma chiare,
I sospiri del fondo e le fragranze,
Avvolgean l' alma in un misterïoso
Abbandono, in un gran dolce riposo.

Nel queto porto entrò la barca, quando
Tremolava nel ciel l' alba serena,
E di luce s' andava colorando
De' monti circostanti la catena.
Il vento del mattin sfiorava blando
L' acque tranquille, mormorando appena.
L' isola ancor dormia: sull' erma riva
Del faro il lume man mano languiva.

Gli stanchi e dolorosi occhi ella aperse,
Paci sentì spirar, aure gioconde;
Bianche casette vide su disperse,
Ov' un chiaror purpureo 'l sol diffonde.
E di speranza udì voci diverse,
Un ristoro trovò per le profonde
Angosce, e un novo foco ed un novello
Sogno la cinse, un sogno altero e bello.

— Nelle viscere mie, pensava, pòrto,
Forse 'l maggiore d' ogni umano bene,
Forse 'l Signor pietoso un gran conforto
Prepara a' miei dolori, alle mie pene;
Quand' ogni affetto in fondo all' alma è morto,
Questo angioletto buono e santo viene,
A riaccender le dolci fiamme spente,
A donarmi la sua speme innocente! —

Ella così giungea, giungea col petto
D' una gioia e un presagio ardente e pieno;
Solitario l' accolse umile tetto,
Se a lei qui 'l pan verrà sovente meno,
Saran scarse le vesti e nudo il letto,
Avrà dove i pensier' posare almeno,
E nel cantuccio povero e ignorato,
Le parrà di celare 'l suo peccato.

E qui del luogo abbandonato, spesso
Brama accendean le cose e ricordanza,
Ugual della casetta era l' ingresso,
Così l'orto, così linda la stanza.
Ed era il verde poggio quello stesso
Ch' ella solea vedere in lontananza;
E le parea sua madre la vicina,
Che 'l buon giorno le dava ogni mattina.

Ma del lavoro il garrulo rumore,
La casa come un dì non riempiva,
Non cantava il telaio sull' albore,
Larga la trama e bella non usciva.
E 'l gruzzol, che in tanti anni di sudore
Raccolse, ora finiva, ahimè, finiva!...
Ma i poverelli, Dio non abbandona,
Dicea, Dio ch' alimento a tutti dona!

Viv' ella i giorni pii fra umile gente,
Che 'l mar pescoso, in piccioletta barca,
Nelle robuste braccia e in Dio fidente,
Con reti e nasse per più miglia varca.
Ma il lucro esiguo appena le consente,
Dopo il lungo lavor, minestra parca,
E in quella vita d'umiltà e quiete
Miserie asconde ognun, lotte secrete.

Sul limitar rappezzan gli sdruciti
Panni le mogli: spira l' aura fresca;
Tornan tardi dal mar spesso i mariti,
Con cesti e attrezzi addosso e poca pesca.
Dietro i figliuoli scalzi e malvestiti,
Recano in un brandel di sporta l' esca
Rifiutata da' pesci, che a imbandire
Cena assai lauta deve poi servire.

Tornan: di rughe i volti pii segnati,
Arsa di sol la pelle, a tutti i duri
Disagi ed a' bisogni rassegnati,
A' caldi estivi ed agl' inverni oscuri;
E ad errar per l' infide onde lasciati,
Di guadagni e ritorni mai sicuri,
Pronti a vincer del pari le silenti
Calme e le rabbie de' contrarî venti.

Non di sua povertade ella s' accora,
L' altrui sorte crudel compiange e i casi;
Non per sè, ma per altri aiuti implora,
Danari e arredi non le son rimasi.
Nel volto, che 'l digiun smagra e scolora
Segno d' affanno ella non mostra quasi;
Il germe entro di sè matura e 'l frutto,
Ch' amore le darà, sorriso e tutto.

Il dicembre portava ombre e pallori,
E portava co' freddi aspri la fame,
Fremean del mare i flutti ampî e sonori,
Ingiallivan sugli alberi le rame.
Sparsi sul lido in ozio i pescatori,
Passavan, senza sol, giornate grame,
Colla campagna senza frutti e brulla,
E 'l mar turbato che non dava nulla.

Nascea così lo strano suo figliuolo,
Nella tristezza grande della sera,
Quando sul mondo desolato e solo,
Rombi e schianti parea far la bufera,
E parea grido di sgomento e duolo,
Più che voce di pace e di preghiera,
Il suono che mandava la campana
Della chiesetta povera e lontana.

Ma del novello dì la luce sorse,
Che squarciò 'l nembo e 'l grande azzurro schiuse,
E un volo d' armonie rapido còrse,
Ed un riso d' april lo sguardo illuse.
Alla casetta umìl, la gente accorse,
E voce in mezzo a' buoni si diffuse,
Ch' era, come Gesù, povero e ascoso,
Nato fra loro un bimbo prodigioso.

Amor su lui spandeva una dolcezza,
Un riflesso aureo: lo guardavan muti
E sul tenue visino, di fortezza
Segni leggean gli accorsi mai veduti.
Oblïata del parto avea l' asprezza
La madre e tutti i suoi dolori acuti,
E col pensier la bianca erta e la via
Dell' avvenir, sicura, ella salia.

CANTO II.

Qual rigoglioso fior cresce 'l bambino,
Cresce al materno amor: le sue vivaci
Grandi pupille di color turchino,
Splendon d' intensi ardori e dolci paci.
Qualcosa è in lui di strano e di divino,
Biondi capelli egli ha, labbri loquaci,
Soave il volto e sempre sorridente,
Sollecita la man, dèsta la mente.

Sul picciol piano, intorno alla casetta,
Vispo, fra stuol di garruli fanciulli,
Con tripudio dell'alma ardente e schietta,
Sommosse, guerre e assalti, in mezzo a rulli
Di tamburi e fra squilli di trombetta,
Son gli argomenti ognor de' suoi trastulli,
E voci di vittoria, e, fra le grandi
Audacie, affetti e sentimenti blandi.

Si sente innanzi al sol l' alma esaltare,
Innanzi al cielo, agli astri, a' monti, a' campi...
Ma il suo gran nume è 'l mar, l' immenso mare,
Che tutto in sul mattin pare ch' avvampi,
Ed è si queto, che uno specchio pare;
Nè 'l teme quando guizzan rossi i lampi,
E avventa, tempestoso mostro enorme,
I flutti in cento voci e in cento forme.

Il suo gran nume è 'l mar!... Piccolo ancora,
Fra l' alighe tremanti e fra la bionda
Sabbia, conchiglie cerca e semi esplora
Ed i misteri investiga dell'onda.
E di lavacri il corpicin ristora,
Nuota, si tuffa e immerge ebro e s' affonda,
Balza, grida, s' arrampica allo scoglio,
Acceso il volto e 'l cor di folle orgoglio.

Per l' occhio suo che meraviglia, quando
Un nuvolo di fumo alto levava,
Di schiume un solco dietro a sè lasciando
Il piroscafo, e 'l mar tutt' agitava!
E se usciva ad un cenno e ad un comando
Grossa nave dal porto, e poi spiegava,
Come bandiera, la sua vela al vento,
E si perdea nel gran piano d' argento!

Il suo gran nume è 'l mar!... Sogna di notte,
Che su scoglio granitico s' asside,
E voci ascolta fievoli e interrotte,
Poi che son l' onde instabili ed infide;
E mentre 'l fondo navi e genti inghiotte,
Dall' altero suo seggio ei guarda e ride;
Tonfi di remi altrove ascolta, e lunge
Di chi parte i saluti e di chi giunge.

Tutta la vita nel figliuolo intenta,
Vive la madre: è dolce ogni fatica,
Il dolore e l' amor l' hanno redenta,
Ed ella sente la sua pace antica.
Siede al telaio tutto il dì contenta,
E prega Dio perchè le benedica
Il figlio, frutto dell' angoscia, e d' ogni
Mal glielo scampi sempre e da bisogni.

Crescer lo vede già dritto e fiorente,
Siccome fusto d' albero novello,
E le sembra Gesù, chè veramente
Ha come lui biondo il sembiante e bello.
Ch' ei segua la sua brama ella consente,
E lasci i giochi ora ch' è grandicello,
Ed il mestier di marinaro apprenda,
Pria che l' ozio al lavor ritroso il renda.

Vi fu gran festa il dì, che sulla barca
Lieto il fanciul montò. Vasti e lontani
Oceàni la mente sogna e varca,
Attinge rive, porti e mondi strani.
Se di pesca vedea la stiva carca,
Le piccole battea sonore mani;
Seduto a prua, con la pupilla dèsta,
L'angiol parea che acqueta la tempesta.

E mai, ne' grigi vespri, di sgomento,
Per mare avverso, impallidì 'l suo volto,
Era forse per lui gran godimento,
Veder l' immenso pian nero e sconvolto,
Udir mugghiare 'l flutto turbolento,
E vigilava e ognor stava in ascolto,
Come se interrogar volesse donde
Il dio che turba il suo bel mar s' asconde.

Tornava alla casetta ei sulla sera;
Tra la madre e 'l figliuol, di baci un grande
Delirio, quel ritorno e d' abbracci era,
Un ardor di parole e voci blande,
D' affetto un' onda tenera e sincera,
Un incalzar d' inchieste e di domande...
Lui docile, con rapida favella,
Rispondeva alla mamma buona e bella.

Trasse da' libri poi vita e alimento;
E quando, altero giovinetto, apprese
I fati umani, il foco ed il tormento
D' impeti e febbri generose intese.
E in mezzo al mare, al libero elemento,
Delirò, meditò, nobili imprese;
Pensava anch' egli, ignoto pescatore,
Portar nel mondo libertà ed amore.

E di Gesù la bionda e mansueta
Sembianza, sfolgorò nelle serene
Visïoni e la grande alma inquieta
Accesa dalla fiamma alta del bene.
La voce udì soave del profeta,
Ch' avvinse i cuori delle nazarene,
Che turbe a sè chiamò, popoli accolse,
Tiranni spaventò, regni sconvolse.

I semplici di lui furon gli eletti,
Nell' opera d' amor, gl' ignoti, i buoni;
Viva la fede ardea ne' loro petti,
Fede d' alte riscosse e di perdoni.
Pe' tristi egli, pe' giusti e pe' negletti,
Scherni soffrì, martirî ed abbandoni,
Per gli umili e gli oppressi, per la schiava
Umanità la sua gran vita dava.

La virtù d' altri eccelsi uomini avvolse
Di meraviglia il giovinetto. Verso
Terre ignote il pensier Colombo volse
Fervido, percorrendo l' universo.
Alla speme le vele e al vento sciolse,
A lungo errò nell' oceàn disperso...
Ma le terre apparîr lontano, e chiaro
Rifulse 'l genio del gran marinaro!

Superbo passa, docile e gagliardo,
Fra 'l popol Garibaldi e fra la storia,
Balena la sua spada ed il suo sguardo,
E in cor gli canta altera la vittoria.
Non di morte il lenzuol, ma lo stendardo
L' avvolge luminoso della gloria,
Lo stendardo che sa battaglie e fasti
Patrj, e tu, Libertà, per lui spiegasti.

Di selve e d' acque vigoroso figlio,
La forza delle membra in esse attinse,
Il lampo del pensier: bieco il periglio
Nelle sue braccia spaventose 'l cinse;
Egli con saldo cor, con fermo ciglio,
Lo guardò in faccia intrepido e lo vinse,
Onde l' anima sua pronta e sicura,
La viltà non conobbe e la paura.

Nel giovin pescator degl' immortali
L' audacia, fieri desiderî avviva,
Mentr' ei cinto dall' acque ampie ed uguali
Vede, lontan, posar bianca la riva...
Il vespro intanto i lumi smorti e frali
Diffondea lento e pallido languiva;
Il silenzio, l' oblio, l' immensa calma,
Rapivan lungi in un incanto l' alma.

Uomo (così l' avea spesso chiamato
Arcana voce) il mar frangea col remo,
E conducea la barca al luogo usato,
Vogando innanzi al promontorio estremo;
E un tonfo, qual di sasso giù sbalzato,
E un doloroso udì grido supremo,
E fra' giri dell' acqua un gorgoglìo...
E ancora un grido che laggiù morìo.

Agil l' incerte vie s' apre nel fondo,
E 'l perigliante corpo cerca e investe,
E tremò quando strinse 'l capo biondo
Strinse di donna il sen colmo e la veste,
L' algide membra, ahimè, serra un profondo
Letargo, e par la vita in lei s' arreste...
Ma dal petto di lui forte sorretta,
A veder torna il sol la giovinetta.

E fra le voci degli accorsi e i lieti
Cenni, sulla vicina spiaggia pòrta,
Volgendo intorno gli occhi irrequieti,
L' egra fanciulla, che pareva morta.
E fatto un letto d' alghe e vecchie reti
L' adagia, la soccorre, la conforta...
Appena uscita dal mortal sopore,
Ella cerca il suo ardito salvatore.

E tutta in un sorriso ella gli esprime
L' eterna del suo cor riconoscenza,
Egli sente d' amor le fiamme prime,
Fiamme che luce son dell' esistenza.
Nel petto quel sorriso gli s' imprime,
Triste e a un tempo soave conoscenza,
Che fa sbocciar dentro di lui novelli
Fiori d' ebrezza e i più gentili e belli!

E s' amaron così... timidi e ignari.
Non avean mai sentito i loro cuori
La carezza d' amor, gli amplessi cari,
I delirî, gli affanni, i folli errori;
E senza che col labbro l' un dichiari
All' altra brame, palpiti ed ardori;
Quanti accenti pensati e poi taciuti,
Quanti baci non dati e non avuti!

D' umili genitori ella nascea,
Soavi eran suoi modi, aureo 'l sembiante;
In un grande, in un sol nodo avvolgea
La chioma radïosa ed abbondante.
Quel che provava in cor dir non sapea...
Divenìa rosso il viso e 'l cor tremante,
Quando, scomparso il sol su la collina,
Tornava il suo fedel dalla marina.

Il sen materno acuto affanno strugge,
Or che 'l figlio il suo amor così divide,
E appena giunto alla casetta fugge,
E sempre alla pia madre non sorride.
Come 'l suo caro sogno Iddio distrugge,
E come son tutte le spemi infide!...
Nell' orto i fior dalla sua man piantati,
Egli tutti l' ha còlti e a lei portati!

La madre dolce acqueta, e l' assicura,
Ch' entrambo egli ama d' un amore istesso.
— È tanto buona quella creatura,
Egli fa, di te parla, o mamma, spesso.
È così grande questa fiamma e pura,
Che spegnerla ad alcun non è concesso.
Mamma, lo sai, per qual fatale caso,
L' anime nostre questa fiamma ha invaso! —

Dell' albe il rugiadoso oro e 'l candore,
I fuggenti riflessi de' tramonti,
Dell' infinito il riso incantatore,
Il rosseggiante vel degli orizzonti,
Il navigar continüo del core
Per cieli ed acque, per riviere e monti,
Veston questo suo amor d' una gentile
Poesia, d' un soave, eterno aprile.

Se al vespro ami prepara e reti stende,
O la barca alla spiaggia riconduce,
Agli occhi ognor la visïone splende
Della sua amata, fra un' eterea luce,
E quando approda, quando a riva scende,
Il desiderio a lei tosto l' adduce;
Ella sull' uscio aspetta, colla vesta
Color di rosa, e a lui ride modesta.

Ma alle sue orecchie mormorâr che nato
Ignoto egli era e alla miseria in mezzo,
Che cresceva co' germi del peccato,
Fra 'l sospetto del mondo ed il disprezzo,
E ch' ella il beneficio avea pagato,
Giovinetta innocente, a grande prezzo,
E ch' era in tempo ancor quel nodo sciorre,
E meglio il core e la sua speme porre.

Ella ascoltò: più facile le arrise
Il sogno d' altre nozze e più fulgente,
E a lui mostrò con segni e in varie guise,
Ch' eran l' ebrezze, eran le fiamme spente.
Egli comprese e d' amarezza rise,
Del disinganno il morse l' aspro dente,
E cercò nel materno amor conforto,
Fra l' onde avverse, il solo, il grande porto.

Del suo intenso dolor più forte, altrove
Drizzò 'l pensier; ma s' apre la ferita
Spesso, per quanto d' obliar si prove
La viva fede sua così tradita.
Troppo le ricordanze ancor son nuove,
Ora qualcosa manca alla sua vita,
Ora che lei perdè, che non può amarla,
D' amore il mar la poesia non parla!

Un freddo, un morto esteso campo è 'l mare,
Senz' onde, senza voci e scintillio,
Fantastiche ombre non han l' acque chiare,
Incanti e sedi di riposo e oblio.
Un luogo brullo e desolato pare,
La sponda ove s' accese 'l suo desio...
Oh la madre, la madre!... Fida e buona
Gli offre le braccia e lui vi s' abbandona.

Ma la madre, di febbre arsa, una sera
Uomo al telaio non trovò seduta;
Parea, nel vel della penombra nera,
Disabitata la casetta e muta,
Questa no, questa no, chè orribil era
La sventura, gran Dio, troppo era acuta!...
E trepido baciò la sofferente
Che 'l lento gli volgeva occhio languente.

Mormorava che lieve era il suo male,
Che tanta avea per lei speme il domani....
E 'l labbro sorridea: c' era una tale
Malinconia ne' detti incerti e vani,
Malinconia, che non fu mai l' uguale!
E nelle sue, che ardean, stringea le mani
Del figliuolo, e fra un triste ed incompreso
Presagio stava il cor d' ambo sospeso.

Ma l'inferma mancar di giorno in giorno
E d' ora in ora, ahimè, l' alma si sente,
E sente, ahimè, che non faran ritorno
Le forze oppresse dalla febbre ardente.
Indarno cure e tenerezze intorno
Le prodiga il figliuol muto e dolente;
Non sa, non sa, fra 'l duro, aspro martire,
S' ei dovrà colla sua madre morire!

Ella ancor lo conforta. Oh quanto, quanto
È amaro quest' addio, fiere quest' ore !....
Gioir con lui non le fu dato, in pianto
Ora lo lascia e nel suo gran dolore.
Ricordi sempre della madre, intanto,
Sempre e dovunque l' infinito amore,
E viva, e la sua buona stella segua,
Degli affanni ella avrà riposo e tregua.

Ei la casa e la vita in iscompiglio
Vide quand' ella se n' andò : s' avea
Tutte portate l' energie del figlio
La madre, nulla più gli rimanea.
Senz' affetto restò, fede e consiglio :
La redentrice, luminosa idea,
Che dovea, come fiamma, arder nel mondo,
Nel silenzio languia del cor profondo.

Spazïava il vapor, mostro sbuffante,
Turbando intorno la bonaccia estiva,
Che bianca e ugual, nel vespro luccicante,
Stendeasi all' orizzonte, oltre la riva.
L' isola stava : il porto al fumigante
Naviglio, le sue braccia immense apriva ;
Uomo 'l vedea avanzar verso la sua
Barchetta, colla gigantesca prua.

E innanzi a quel leon dalla criniera
Di fumo e dalla schiumeggiante coda,
Che l' urto de' marosi e la bufera
Supera, grave ricovrando a proda,
De' begli anni destar sente l' altera
Forza, e par voce da lontano egli oda,
Chiamarlo al suo primier sogno divino,
Alle lotte del suo fiero destino.

Dal fragil guscio, ove con remo tardo,
Batte lo stesso mar, traccia uguali orme,
Salir, salir, lui vuole, ancor gagliardo,
In sulla tolda del naviglio enorme.
Terre estese abbracciar l' avido sguardo,
Germoglianti d' idee nuove e di forme;
De' cieli sterminati il lucido arco,
Al vol de' suoi pensier' dischiude 'l varco.

E vede egli ingrandir, lontan, fra cento
Sorrisi e cento il sogno suo: non nacque
Per spiegar reti al sole e vele al vento,
E tener piagge solitarie ed acque.
Maturò nel silenzio l' ardimento,
Finora il vivo, immane grido tacque;
Non la pace, è la guerra che lo chiama,
La santa guerra di chi soffre ed ama.

E lascerà l' umìl remo e 'l natio
Scoglio, come 'l suo core aspro e deserto,
Ove la fanciullezza sua fiorìo
E i primi acerbi affanni egli ha sofferto.
Più larghe vie l' ala del suo desio,
Mar più vasto la sua nave si è aperto...
Accogli il pio saluto, o madre morta,
E perdona... il tuo amor tutto ei si porta!

CANTO III.

Il piroscafo salpa lento, appena
Spiega la chiara luce il dì nascente,
L' àncora tira su l' aspra catena,
Dentro rugge la macchina bollente.
È la stiva e la tolda intorno piena
Di corpi stanchi e faccie macilente,
Han tutti il core trepidante e vòto
Innanzi allo sgomento dell' ignoto.

Madre infida di lucri, nell' estreme
Sue campagne l' America li chiama;
Uomini e donne, vecchi e bimbi insieme,
Corron senza rimpianto e senza brama
Ove li spinge la fatale speme,
Poi che la patria alla lor vita grama
Nega il misero pan, poi che le loro
Braccia, senton languir senza lavoro.

Volse a tutti lo sguardo Uomo e 'l saluto,
E sdegno accese lui, sì buono e umile,
Guardando quegli affranti esseri, muto,
Confusi come gregge nell'ovile.
E l'ideal d'amore intraveduto,
Lontan, fra l'ardimento giovenile,
E dell'umana universal riscossa
L'ardor svampò nell'anima commossa.

Ma nell'istante di lasciar la terra,
Dov'è la cara sua madre sepolta,
Tacer sente gli spiriti di guerra,
E la pupilla all'isola rivolta,
Una tristezza ancora il cor gli serra,
E due voci diverse intorno ascolta,
L'una il richiama a dolci e pie memorie,
Ha l'altra squilli di future glorie.

E sulla sponda il vecchio Tonio gli occhi,
Col dorso della man tergeasi, allora
Che vide alzar di fumo i primi fiocchi,
E 'l piroscafo uscir dal porto fuora.
Ciarlavan marinari e donne a crocchi,
Del mattin aureo tripudiava l'ora;
Pensava... e la partenza ei muto e solo
Piangea, di chi ebbe e amò come figliuolo.

Uomo credea la madre anche vedere,
Dargli l'ultimo addio, sul lido, mesta;
E la barchetta, che fra le scogliere,
Siccome sposa abbandonata resta.
Ma il piroscafo va: d'altre riviere
D'altri popoli brama in lui ridesta;
Dietro la terra già fugge e scompare,
E non si vede altro che cielo e mare.

Un gran mar solitario intorno, e sopra
Un ciel turchino ed infinito, senza
Ch'uno straccio di nuvola si scopra,
Ma d'acque e azzurro viva trasparenza.
E 'l vel che gli orizzonti par che copra,
Traccia di strani monti offre e credenza,
E l'occhio e l'alma seguon sogni vani,
Corron per mondi splendidi e lontani.

Ma ne' recessi della nave un grande
Brulica adunamento di tapini,
Che guardan lenti e volgono domande,
D'un sospir lungo rotte, a' lor vicini.
Fra l'ozio e 'l cicaleccio, voci blande
S'odon, vagiti e pianti di bambini.
A contener tanta miseria, angusta
Troppo è la nave, o Italia, madre augusta!

Chi ha già d' aver lasciato armento e campo,
Ne' trepidi e sgomenti occhi 'l dolore,
E per trovare dalla fame scampo,
In altri campi verserà 'l sudore.
Chi a poppa delle tremule onde il lampo
E 'l fondo immenso nota con stupore;
Fosche sembianze altrove, umili volti,
Dalla barba e i capelli ispidi e incolti.

De' colli friulani e de' lombardi
Piani il raccolto, a nutrir voi non basta,
Lavoratori, e forza ne' gagliardi
Petti e speranza a voi non è rimasta!
Di risaie e di mèssi a' vostri sguardi
La vallata del Po florida e vasta,
Lavoratori, invan cresce: la magra
Vita, insidian la fame e la pellagra.

E Rovigo deserta, mentre affranti
Da malariche febbri, il ventre obesi,
Pe' solchi, colle membra egre e tremanti
Sostano i contadini ferraresi,
Alle paludi, infeste aure esalanti,
In cerca di lavor nel luglio scesi,
E incerti e stanchi di lor dura sorte,
Vanno a cangiar la fame colla morte.

Non basta a' romagnoli aver le salde
Braccia al lavoro e i cuori al ben propensi,
E aver di libertà l' anime calde,
E di fierezza e di giustizia i sensi;
D' Appennin traggon su per l' aspre falde,
Lungo è 'l lavor, ma son vili i compensi;
Freme la generosa indole e getta
Di dolore la voce e... spera, e... aspetta.

Invan l' Urbe signora giganteggia
Su' gravi di pallor, campi romani,
E di fastigio sfolgora la reggia,
E l' arte ne' palazzi vaticani;
Pigro e infermiccio la belante greggia
Guidi, o pastor, pe' solitarî piani...
Nella maremma vite a cento miete
La febbre: incombe triste la quïete.

Dell' Abruzzo e del Sannio han còrso tutti
Gli erti, remoti luoghi i contadini,
Stracciati e dal vïaggio egri e distrutti,
Gli omeri sotto i rozzi arnesi chini.
Randagi e a dura povertà ridutti,
Van sonatori d' arpe e d' organini;
Altri mandan le Puglie e le fiorenti
Calabrie per l' Italia pan chiedenti.

Molti in Sicilia alle miniere addetti,
A' campi e al mar, mentre che in faticose
Opre spezzan le forti braccia e i petti,
Di cibo e vesti mancan figli e spose,
Sonnecchianti in oscuri, umidi tetti;
Imprecan fame ed odio tra boscose
Valli, e in agguato, giù, per luoghi bui,
Attenta arma crudel la vita altrui.

Questi erranti nel sen la nave aduna,
Questi, che ignoti, sulla stessa via
Lunga ed incerta, ha messi la fortuna,
E al fremente oceán dati in balia.
Questi, cui non sorride gioia alcuna,
Ch' or sentono un desio della natia
Terra ed ora un disprezzo, i loro acuti
Affanni a unir qui tutti convenuti.

Il piroscafo va: nella tristezza,
Che vela e opprime i languidi sembianti,
Diffondesi uno scoppio d' allegrezza,
E le diverse voci risonanti
Fra' crocchi, mentre a' fianchi 'l mar si spezza,
Sembrano gli echi de' nativi canti;
E la facezia e lo stornello blando,
In fievol metro, s' ode a quando, a quando.

Chi in un canto un mantel vecchio rattoppa,
Chi rovista fra' cenci, chi racconta
Storie, chi ad ogni piè barcolla e intoppa,
Chi scende e chi sopra coperta monta;
Chi si ferma, chi va da prora a poppa,
Chi tace e chi ha parola audace e pronta,
Chi suona l' organino e chi con tarda
Sonnolente pupilla, intorno guarda.

Giace un vecchietto in pochi stracci, solo,
Di febbre acceso il miserando volto;
Forte della partenza intese 'l duolo,
Poi che negli anni egli avanzato è molto.
Laggiù 'l chiamò l' amor del suo figliuolo,
Fiero e improvviso il mal ora l' ha còlto;
Sembra che dorma, e innanzi a lui la gente
Passa, chiacchiera e sosta indifferente.

E dalla mamma trepida assistita,
Consunta dalla tosse e senza speme,
Che rifiorisca in lei salute e vita,
Una ventenne giovinetta geme.
Ridotta così piccola e affralita,
Che muoia in quel cantuccio oscuro teme,
E che 'l suo corpo bianco e delicato
All' abisso ed al pèlago sia dato.

Guardan del mar la lontananza e 'l fondo,
Con un freddo nell' alma e co' pensosi
Occhi velati di dolor profondo,
Sulla ringhiera, due novelli sposi.
Fatto misero il lor stato giocondo,
Lasciaron la dolcezza de' frondosi
Campi, la pace del villaggio e 'l nido
Per tragittar mare sì grande e infido.

Prendon le donne de' mariti cura
E de' figli inquieti: una rassetta
L' umil corredo: alla sua creatura
Altra porge il sen vizzo: chi negletta
E immobil siede ed ha del mar paura,
E chi la mèta, sospirando, affretta,
E tutte della patria han dentro il core
Vivo il ricordo ancor, vivo l' amore.

Passa d' Europa il mar, la madre terra
Lascia dietro il naviglio, e l' infinito
E l' instabile Atlantico lo serra,
Or queto, or come belva inferocito.
Ma invan d' intorno fa strepito e guerra,
L' èlica freme e soffoca il muggito,
E 'l vapor, fra gli avversi flutti, altero
A raggiungere va l' altro emisfero.

E l' equatore supera: s' accende,
In lontananza, l' oceàn sonoro;
E di faville, ne' tramonti, splende,
E sembra un campo di topazî e d' oro;
E s' increspa e s' allarga e si distende
Fra cerchi luminosi e sprazzi, e un coro
Di voci sale su dalle vermiglie
Onde: vibran baleni e meraviglie.

Su questo mare, le sue fiamme il vivo
Sol della zona torrida e i bagliori
Spande e riflette d' un meriggio estivo,
Mescolanze di raggi e di colori.
Qualcosa di vagante e di giulivo
Par, con ala invisibil, l' acque sfiori;
E un vol di nimbi ed un passar di strane
Ombre su piagge mobili e lontane.

Quando la notte spiega i folti veli
E l' alito i vibranti fochi estingue,
Par ch' essi rïaccendan su pe' cieli,
E i pianeti del sud l' occhio distingue.
Par che un aureo ciascun mondo riveli
E parlin tutti, dolci, arcane lingue.
Sebben così lontan l' orecchio ascolta
Le voci della gente ivi raccolta.

Vigila d' Uom la mente, nell' enorme
Solitudin del mar scuro, ondeggiante;
Di chi fra' cenci e fra' disagi dorme,
In quell' infida e gran casa nuotante,
Di chi esprime in così dolenti forme
E fiochi lagni, sofferenze tante,
In una visïon triste ed immensa,
Compiange i volti corrucciati, e... pensa:

— Nel novo mondo qual destin v' aspetta?
Voi, cui la sobria vita e 'l saldo e 'l buono
Voler, le forti braccia e l' alma schietta,
Virtù per procacciarvi il pan non sono?
Su gli arsi campi e l' oceàn vi getta,
Al sole il petto e alla tempesta prono,
Il fier bisogno, in cave aspre e ruine,
Tra 'l fumo ed il fragor dell' officine.

E se ride la terra ampia e feconda
Nell' opra vostra, e la callosa mano
Ponti inarca dall' una, all' altra sponda,
Apre canali e miete altrove 'l grano;
Se mostri in ferree vie spinge e sprofonda,
E monti abbatte e monti erge sul piano,
E dà voci al metal, veste le nude
Materie... voi dal ben reo giogo esclude.

E molte son le lacrime che spreme
Da' vostri rassegnati occhi 'l dolore,
E son le vostre lotte aspre e supreme,
Lotte di tutti i giorni e tutte l' ore.
Puro serbando il cor, anche se preme
L' atra necessità, pieno il vigore,
Fra perigli passate e stenti immani,
Di martiri legioni e di titani.

Ma in un dì non lontan, forse per tutti
(Fatti i perversi e ingiusti uomini buoni)
La terra e 'l mar feconderan lor frutti,
Con equa spargeran misura i doni.
E dall' amor gli spirti empj distrutti,
Scenderan come pioggia, ampî i perdoni,
Trionferà 'l lavor nume, fra' vasti
Popoli, e avrà ciascun quanto gli basti!

A questo segno sfolgorante mira,
Con poderoso impulso, occhio e intelletto,
Fra l' onta del presente, a questo aspira,
Sicuro il cor, novel mondo perfetto.
Se torbida oggi e così grande è l' ira,
Doman più grande ancor sarà l' affetto;
Vorrà ognun, per sanar mali e ferite,
Giustizia, cento braccia e cento vite.

Par che la notte all' alta brama i densi
Misteri squarci e l' ombre, e come canti
Augurali, i pensier' di lui gl' immensi
Flutti passino e i mari avanti, avanti.
Par gli atomi indistinti abbiano sensi,
L' onde in quel punto instabili e parlanti,
E l' aure e gli astri spargono del bene
Lo spirto, dalle lor sfere serene.

E 'l piroscafo va: l' acque ha sconvolto,
Nella fredd' alba, un brivido leggiero,
Mostra la luce che lontana molto,
Or la terra non è, dove 'l pensiero,
Dove 'l desio degli emigranti è volto.
Uccel, d' isole e campi messaggero,
Nell' aria vola, e svelasi qualcosa,
Che fascia l' orizzonte e sul mar posa.

Che sembianza e candor di nube acquista,
E cresce più, quanto il naviglio avanza;
Enorme striscia, il continente in vista
Spiegasi nell' azzurra lontananza;
E guardan tutti: ogni pensosa e trista
Faccia, avviva la gioia e la speranza.
Scordan de' dì trascorsi ansie e timori
E 'l destin che li aspetta i mesti cuori.

Fra gli sgomenti del lontan vïaggio,
Uomo agli stanchi, a' trepidanti ha infuso,
Un senso di vigore e di coraggio,
Alla speme ogni afflitto petto ha schiuso.
Ha portato di fede a tutti un raggio,
Co' più negletti e ignari s'è confuso...
Nulla è rimasto in lui del giovinetto
Marinar, nè 'l costume, nè l' aspetto.

Nel suo fiorente, nel suo biondo viso
C' è un contrasto di forza e di mitezza;
L' occhio, verso chi piange sempre fiso,
D' un bel cielo di maggio ha la dolcezza.
Il cor non s' apre e la sua bocca al riso,
Che non conobbe 'l cor mai l' allegrezza;
Crebbe, per natural, nobil talento,
In lui di lotte e idee vivo un fermento.

Cala la grande correntìa del Plata,
Apresi, giù, la foce ampia e quieta,
Di navi e barche sempre attraversata,
Del percorso oceàn riparo e mèta.
La catena delle Ande, ancor velata
Di nebbia i fianchi, franta ed incompleta
Dilegua: e pare ondeggino foreste
Nell' alto, all' apparir del sole dèste.

Gli ultimi sbuffi manda e 'l porto attinge
Il vapor: la girante èlica innanti,
Lentamente, la ferrea mole spinge,
Snodansi al fondo l' àncore sonanti.
Molti, sul ponte, insiem la gioia stringe:
— Ecco la terra, gridan tutti quanti;
Ella il pane a noi dìa, buona ed amica,
A lei noi diam le braccia e la fatica! —

Innanzi sta Montevideo, colosso
Fosco e superbo, sulla baia eretto,
S' incurva il monte declinante addosso,
Ond' è d' assalti e venti esso protetto.
D' abitatori e d' edifizî grosso,
Da nuove e sane leggi 'l popol retto,
Al vecchio mondo esempî manda e luce
Di fede e libertà, spera e produce.

Son gli emigranti nello sbarco lenti;
Alcuni più solleciti, gli scarsi
Recan con loro poveri indumenti,
Scambian saluti e augurî nel lasciarsi.
Altri, che sono i più, sorte ed eventi
Meglio uniti seguir voglion che sparsi.
Uomo drizza il suo pie', drizza il suo core
Ov' aduna più miseri 'l dolore.

CANTO IV.

Molti ha la vasta Pampa jugeri incolti,
Ch' aspettan l' opra a fecondarli: schiuda
La zolla irta l' aratro e di ricolti
Fiorisca la pianura umida e nuda.
Ah non invan bruciano al sole i volti,
Ah non invan la scura fronte suda,
Non sarà scarso di guadagni almeno,
Reso fertil così, l'aspro terreno!

Ma lassù, di canuti alberi folte,
Le foreste non sono atte a cultura,
Ed a spezzar gl' intensi tronchi molte
Fatiche, il braccio vigoroso dura.
E nell' erta e i sudati solchi, a volte,
Non fecondan sementi, nè matura
Il sole i frutti della patria: esperta
Ed assidua è la man, ma l' opra incerta.

Ove germoglia il vergin suol d' arbusti,
E zucchero e bambù rizzan le canne,
Fra' cedri e i fichi vègeti e robusti,
S'adagian de' colòni le capanne,
Fatte di frasche e di connessi fusti;
Son pochi arnesi intorno e poche scranne,
E son poveri letti, ove ristoro
Trovan le membra, stanche di lavoro.

E strani e colorati uccelli i nidi
Forman nell' odoroso, ampio fogliame,
Or sbucan fra svolazzi e rauchi stridi,
Ed or si levan dalle macchie a sciame.
Favella il pappagallo da' suoi fidi
Nascondigli: s' avvolge nelle trame
Di felci 'l leopardo: urla feroci
Giungon da lungi, aspri bisbigli e voci.

Abbondan luccicanti acque, cadenti
Da maestose rocce, in freschi rivi
E in ruscelli su' piani ermi scorrenti,
Son di pascoli ricchi i prati e i clivi:
Nodi di steli ovunque e allacciamenti,
E miscugli di tronchi e germi vivi,
Erba, che nella sua selvatichezza
D' aliti e di profumi acuti olezza.

Ma non fioriscon così liete e opime,
Le terre agli emigrati concedute;
E alacri adopran le fatiche prime
Su glebi, fra stagnanti acque perdute,
E a dissodar vallate alpestri ed ime,
A case ristorar vecchie e dirute,
A render, con assidua mente e cura,
Compensatrice e buona la natura.

Maggesi appronta ed argini prepara,
Uomo le braccia ove più occorra impiega,
Lo vede a' campi in mezzo l' alba chiara,
Altri a seguirlo esorta ei mite e prega.
Da lui ciascuno ad esser forte impara,
E al rigido dover muto si piega;
D' una così diversa, ampia famiglia
L' amico e 'l capo egli è, ch' ama e consiglia.

Molto tardò la terra a dar suoi frutti,
Molte costò fatiche essa a' colòni;
Ma dopo a bene coltivarla instrutti,
Dieder tesori le seminagioni.
E casamenta e grano ebbero tutti,
E quel che producean mandre e stagioni,
E sottratti agli stenti, nel lavoro
Cangiò, rinvigorì la vita loro.

E a gruppi vivon, per campagne sparsi
E in un pensier raccolti. Uom loro insegna,
Ne' buoni e tristi eventi, a sempre amarsi,
Che s' aiuti ciascun sempre e sostegna.
Pronto a' vecchi, di forze e pane scarsi,
Ed agl' infermi il pio soccorso vegna;
Anche il colpevol, se si pente, merta
Che gli sia del perdon la soglia aperta.

Sol l' infingardo e chi nel mal persiste,
Sia d' ogni cor, devoto al ben, negletto,
Che l' ozio fa l' umane menti triste,
E spegne l' energie dell' intelletto;
Il lavoro è l' altero dio ch' esiste,
Che tanto mondo a sè vede soggetto,
Che, con immane forza e assidua norma,
Terra ed umanità cangia e trasforma.

Nelle casette bianche, a' dì festivi,
Propagasi la gioia: dopo lunga
Fatica, è ben che l' ora de' giulivi
Divagamenti e de' riposi giunga.
Ove si piegan fronde e incontran rivi,
Ed il selvaggio pesco i rami allunga,
Siedon le donne, e parlan, con rimpianto
Del natìo loco ch' è lontano tanto!

E della patria, con pensier gentile,
Cercan, qui, rinnovar le costumanze;
La veste a quella usata è ancor simile,
E quelli i giuochi e quelle son le danze
E le credenze ed il contegno umile,
Gli accorgimenti, i motti e l'esitanze,
E voglion la casetta uguale a quella,
Che possedean nella lor patria bella.

Ma non portan covoni ora nell' aia,
Poi che la trebbiatrice, ruminando,
Paglia e frumento rapida dispaia.
La vendemmia non è come nel blando
Autunno patrio, ricca d' uva e gaia;
Spreme i grappoli 'l torchio, giù versando
Silente, il mosto: intorno a' colmi tini
Non cantan gl' inni antichi i contadini.

Or che in lieta cangiò l' aspra fortuna,
Corrado la sua dolce Mena sposa,
Una fanciulla dall' accesa e bruna
Pupilla, rossa e fresca come rosa.
Nel villaggio natìo, non c' era alcuna
A lei simìl, così buona e amorosa;
D' ambo era questo il primo amore, e questa
È di lor vita la migliore festa.

Egli, in un canto, le ricorda i lieti
E lagrimosi giorni insiem passati,
I giovenili palpiti secreti,
La povertà e gli affanni, ahimè, provati!
E i flutti di quel mar grandi e inquieti,
Con tanta trepidanza attraversati,
E la paura di smarrirsi in tante
Incerte vie, con l' alma ognor tremante.

Ora, sebben così lungi è 'l paese,
Dove sì puro è 'l ciel, ridente il suolo,
Dov' è il parlar così dolce e cortese,
E trova sempre un suo conforto il duolo;
In altre plaghe vergini e distese,
Erranti uccelli, hanno fermato il volo,
E s' ameran così, come là s' ama,
Stretti in un sogno solo e in una brama.

Ma ritroso al lavor Camillo vaga,
Lercio accattone, e batte a ogni capanna,
Nel vizio tutto dì s' immerge e imbraga,
Mentre suda pe' solchi altri e s' affanna;
La stolta vita, giammai lieta e paga,
Consuma e in una triste inerzia danna;
Passa ringhioso, lacero, deriso,
Torvo l' occhio, sconvolto e arcigno il viso.

Non aspetti che a lui si stenda amica,
Provvida man; che per lui suoni l' ora
Della giustizia, e voce che gli dica:
Sorgi, sei stato in basso, tu finora!
Proviene 'l dritto al ben dalla fatica,
Schiavo è d' altri e di sè chi non lavora,
In nome del lavor, sulla ruina
Del passato, l' Idea nova cammina!

Amor governa, con sua giusta legge,
I liberi colòni, e la parola
D' Uomo, i facili error' blanda corregge,
È d' alti esempî la sua vita scuola.
Egli un disperso e mal nutrito gregge
Raccolto ha in una gran famiglia sola,
Che dalla triste tenebra conduce,
Scorta la speme, al sole ed alla luce.

Quanti jugeri di terra uno ridusse
A prosperar, quanto l' armento e 'l grano,
Nel giro del fecondo anno, produsse,
Quanto solerte più fu ingegno e mano,
Quanto suoi dì più sobrî uno condusse,
Tanto è 'l lucro maggiore e 'l corpo sano;
E di fatiche nobil gara, accende
I petti, e gl' inesperti abili rende.

È di speranze prodiga la vita,
Di pingui germi il suol promettitore,
Val tanto aver la man pronta e spedita,
La mente al bene altrui dischiusa e 'l core.
Della bell' opra da' suoi sogni uscita,
Uomo gioisce, e altera di vigore,
Aurea di forme, nella fantasia
Vibra l' idea che un dì parve utopia.

Ed a' raccolti in crocchi e in adunanze
Quai trionfi intraveda egli confida;
Non falliran gl' intenti e le speranze
Se de' popoli amor sarà la guida.
Non vi saran contrasti, nè distanze,
Tutti raggiungerà quest' ampia e fida
Ala di pace: a' rei parrà minaccia,
Segnal di luce a' giusti e di bonaccia.

Anche in Italia, nel fulgente e bello
Suo ciel, si spanderà quest' augurato
Di sublimi vittorie inno novello,
Quest' angiol dal fatal brando infocato.
Là, fra l' arte e 'l valor, questo rubello
Spirto, questo divin spirto umanato,
Del sol la luce vestirà suprema,
L' arte il più grande creerà poema.

È del valore italico sonante
L' onda del vecchio Atlantico e del Plata,
Da ch' ebbe Garibaldi la fiammante
Spada, pel popol d' Uraguay levata.
Avea di nume antico egli il sembiante,
Come la spada avea fulgida e alata
L' alma: di sue vittorie ampio trofeo
Han mari e campi di Montevideo.

Qui vibrò, qui guizzò lampi d' amore
E di forza la strana giovinezza;
Par di vederlo il biondo redentore
Ch' aspri dominî e immani ceppi spezza,
Or dalla nave fulminar, d' ardore
Vivo lo sguardo e 'l braccio di destrezza,
Or nemici inseguir per valli e monti,
Con pochi arditi, ad un suo cenno pronti.

Uomo accender sentìa l' irrequieto
Spirito nel ricordo: in sen lui pure
Un tumulto sentiva alto e secreto,
Un presagio di guerre e d' avventure.
Era picciol per lui, troppo era cheto
Quel mondo, ed eran lente opere e cure,
Mentre che invoca l' universo bene,
Mentre romper lui vuol tante catene!

Partì fra l' ombre che la notte aduna,
E i campi attraversò di frutti onusti,
Campi che son de' poveri fortuna,
Liberi per lui fatti onesti e giusti.
Passavan l' acque, al lume della luna,
Tra le file degli alberi vetusti;
E al suo mare pensò di far ritorno
Al mare, al nume suo fiero d' un giorno.

E Nova-York l' accolse nel suo mondo
Di commerci operoso, e nel tumulto;
Per tutti i rami è qui 'l lavor fecondo,
Ampio la libertà riceve culto.
E non è quivi 'l fasto altrui giocondo,
Scherno per l' affamata plebe e insulto,
Onda immensa è la vita, e i suoi doveri
Il popol sente e i suoi diritti interi.

Sull' Hudson, quasi tripartita, estolle
La libera città l' augusta mole,
E case e tempj, colle torri e colle
Cento cime, biancheggiano nel sole.
L' anima de' due mondi ferve e bolle,
Cresce orgogliosa d' opere la prole,
E in terra e in mare e ovunque versa e spande
Sua forza ed energia continua e grande.

Fra 'l popol vario di costumi e lingue,
A Sandy-Hook, sul porto, radunato,
Colla gran face, che giammai s' estingue,
Nel saldo braccio innanzi al sol levato,
Vetta ch' ogni occhio da lontan distingue,
Al sereno avvenir rivolta e al fato
La Libertà, dal bronzeo masso immane,
Erge le forme atletiche e sovrane.

E par che a lei, siccome a un dio, si volga
Ogni sguardo da lungi ed ogni core,
E la grande Repubblica l' avvolga,
Nel suo manto di gloria e di fulgore;
E ch' ella, maestosa madre, accolga
Tutti intorno al suo segno redentore,
E che prometta agli operosi e a' degni,
Felicità, ne' suoi tranquilli regni.

E voci ascolta e genti e luoghi ammira
L'assorto pellegrin: denso di navi,
Per molte miglia s' apre 'l porto e gira,
I piroscafi, ansando, entrano gravi.
Chi gitta àncore e chi gomene tira,
Argani adopra ed affatica travi,
Strette antenne ad antenne e di nazioni
Diverse, sventolar stemmi e pennoni.

Chi intende a sera alleggerir la stiva,
E chi 'l carico novo all' alba aspetta,
L' una merce che va, l' altra che arriva,
Trasportano i robusti uomini in fretta.
Ed un andar sollecito alla riva
Di gente al mare ed a' negozî addetta...
In quel fervore e movimento intenso,
Il molo sembra un arsenale immenso.

Scambio di quel che dà, nutre e produce
Il vecchio e novo mondo, ampio, s' alterna;
Forze ciascuno attinge e forze adduce,
Seren quando il mar rugge e 'l tempo inverna.
Il lucro nel vïaggio è scorta e duce,
E dove ognun maggior compenso scerna
Al suo peregrinar, la nave spinge,
E vincoli in ignote plaghe stringe.

Su piazze e vie grandeggian gli edifici,
L' industre Nova-York all' operaio
Apre laboratorî ed opifici
Di ferro intorno rumorosi e acciaio.
Fremon congegni e macchine motrici,
I fumaioli 'l fiocco grigio e gaio
Spandon nel cielo, e paiono i sonanti
Martelli, una confusa eco di canti.

Lieta la luce entra dall' alto, e mille
Stridori avvolgon gli atrî e l' officine,
Ove, fra' colpi, mandano scintille
I metalli ed insiem voci argentine.
E menti e fronti ad opre più tranquille,
Altrove attendon, su strumenti chine,
Così 'l genio e 'l pensier di Franklin l' ali
Spiegò sulle vie schiuse agl' immortali.

Edison qui la mente ad alti e arditi
Esperimenti, alacre e umìle volse,
Per fili e voli strani ed infiniti
Moti, voci, armonie, suoni raccolse;
Agili messaggeri, in tutti i siti
E a tutti i venti poi li sparse e sciolse.
Tempio è l' augusta casa, ove soggetto
Cornel fece alle braccia l' intelletto.

Non sosta il piè del pellegrino dove
Sfilan carrozze signorili, e vesti
Ricche di frange e d' eleganze nuove
Di meraviglia tengon gli occhi desti;
Ma là dove il lavor agita e move
Ordegni e fervon mille petti onesti,
Ov' arti si confondono e commerci,
Ov' è più vivo il traffico di merci.

D' armi nefaste gare, vòlte a danno
De' deboli e de' pochi, in ree tenzoni,
Quivi le genti a preparar non hanno,
All' offesa non spingono legioni.
Opra ed ingegno, contro ogni tiranno,
Inclite lotte fanno e ribellioni;
Sicura più nelle incruenti sfide,
Agli aspettanti la vittoria arride.

E mite altrove la pietà soccorre
Vecchi e reietti e mali aspri risana,
Nè vien la povertà tutte ad esporre
Le sue ferite all' ingiustizia umana.
E c' è chi può suoi dì stanchi comporre
In dolce pace, l' anima lontana
D' odii, memore ognor del benefizio,
Che le porte gli aprì del queto ospizio.

Son piazze e vie di popolo e d' altere
Fatiche, e son di sol, sempre gioconde;
Ansan fucine, come vaporiere,
Ove si batte 'l ferro e 'l bronzo fonde,
Mentre il frastuono del vicin cantiere,
Di lime e seghe al borbottío risponde
E fabbriche giganti in poggi e in piani,
Fra sassi e blocchi, alzan solerti mani.

Non ha tante fiorenti opre in dispregio,
Nè l' umil fabbro d' ogni bene esclude,
Con freni ed armi occulte, il privilegio,
E nell' ombra il pensier soggetto chiude.
Tenuto è l' onorato frutto in pregio
Dell' intelletto e della mano rude;
Così, democrazia, spargi 'l fecondo
Seme, così governi 'l novo mondo!

In quest' onda di pace aurea si specchia
Di Vasinton l' alma fulgente. Uguali
Leggi alle sue la nova età apparecchia,
D' iniquità risanatrici e mali.
Di quest' alba d' amore ampia, la vecchia
Europa aspetta i fremiti immortali,
Sul decrepito tronco l' avvenire,
Farà suoi rami estesi rinverdire.

Del suo regno invocato, in parte, vede
Uomo l' alte virtù così fiorire,
Ed una brama e un gran desio 'l possiede
D' altrove quest' amore trasferire
E queste leggi: ogni contrasto cede
Al turbinio del suo crescente ardire;
Ed all' Italia pensa: ella redenta,
Del ben la santa fiamma uopo è che senta.

E 'l torbido oceàn rifece, e verso
Italia navigò; perigli molti
Còrse per cielo e per destino avverso,
Contro gli furon venti e flutti sciolti.
Ma sicuro per l' onde errò disperso,
Ch' eran suo' intenti a giusta mèta volti,
E di Sicilia in vista, per secreto
Incanto, vide 'l mar farsi quieto.

CANTO V.

Quando del Jonio glauco e sfolgorante
Udì l' amico mùrmure, e la nave
Avanzava e dell' ermo Etna gigante
Scure scendevan giù l' antiche lave,
E 'l sol, nell' occidente dileguante,
D' un riso ancor spargea l' ora soave,
E l' isola, de' raggi ultimi accesa,
Fra l' azzurro parea quasi sospesa,

Sentì nella profonda alma un sussulto;
Dopo tanti anni, dopo còrso tanto
Lontano mar, verso d' un mondo occulto,
Ei torna, e quanto ora mutato quanto!
Giovinetto partiva, or torna adulto,
E gli goccia dagli occhi assorti 'l pianto...
Laggiù la madre dolce è seppellita
Primo riso mancato alla sua vita!

Passa la nave innanzi al luogo dove
Lui nacque e visse gli anni ignoti e schietti;
Di visitarlo un pio desir lo move,
Vivere ancor di que' gentili affetti.
Ma la sua mente e 'l cor volgonsi altrove;
Sa che i fratelli miseri e negletti
Opprime e grava un lungo giogo infame,
Che per campi e tugurî urla la fame.

Sempre di aranci, intanto, e olivi opima
E di vigneti l' isola ridea,
Sempre di scintillî gioconda ogni ima
Spiaggia, e sempre nel ciel si diffondea
Di boscaglie ondeggiante ogni alta cima.
E l' uomo, il prediletto uomo piangea,
Fra 'l riso delle cose!... dunque scherno,
Qui, per lui, delle cose è 'l riso eterno?

Pingui sempre di pascoli, e d' armenti
Folte e di greggi le vallate; e i piani
D' alberi rigogliosi e di sementi,
E caseggiati antichi e rusticani.
E sulle vette, de' possedimenti
Estesi, torvi e foschi guardïani,
Erme torri, evocanti atre memorie,
Libri dischiusi di leggende e storie.

Sempre nel ferreo suo poter sicuro
E nel feroce privilegio il forte,
A' patimenti altrui rigido e duro,
E come della sua casa le porte
Chiuso il cor sospettoso: l' abituro
Sempre e 'l castel: sempre la stessa sorte
A chi suda per solchi aspri e miniere...
Non il dritto a costui, solo il dovere!

Scoppî di sdegni e voci di vendette
Contro vecchie ingiustizie e nuove offese;
E altrove plebi, al cenno altrui soggette,
Mute per fame e per sgomento rese.
Sposi senza lavor, madri costrette,
Co' lacrimosi figli, a vane attese;
E chi non può col vil prezzo d' immane
Fatica, un' oncia a' suoi portar di pane.

Questo già vede il pellegrino, appena
Il piè sull' infelice isola mosso,
Questo spettacol triste e immensa scena
All' occhio s' apre ed al suo cor commosso.
Non più di pace desiderio 'l frena:
Se nol potrà l' amor, pensa, sia scosso
L' imperio degl' iniqui dalla guerra!
Sia buona com' è bella questa terra.

E passa i campi che 'l Simeto irriga,
Ampî di vigne e mandorli e di biade;
I pioppi corron sulle sponde in riga,
Sull' ime sponde di cultura rade.
Passa le valli, che dan molta briga
Al buon colòno, e monti aspri e contrade,
Ove siccome stuol di poverelli
Stanchi, s' adagian borghi e paeselli.

Fan cerchio e siepe fichi d' india e rovi
Alla rustica casa: spiega a lato,
Un antico carrubbo i rami novi,
Erran chioccia e pulcini in mezzo al prato.
A' pascoli conduce i tardi bovi
Il mandrïano lacero e malato.
La sposa entro lavora, e in poco letto
Dorme, presso la stalla, il figlioletto.

Va: di Caltanissetta i montuosi
Luoghi e del Salso il lido anche guadagna;
D' oppresse fronti e petti dolorosi
Qui 'l sudore, in gran copia, il suolo bagna.
Egli non cerca soste, nè riposi,
Ignoto, il fiume passa e la campagna,
Scolte armate, 'l precedan gli ardimenti
E giunge nelle terre di Girgenti.

Ove in torbide cave il picconiere,
Del zolfo, a pezzi, rompe i duri blocchi,
Gronda il sudor dalle sue carni nere,
Piccoli, scuri e irrequieti ha gli occhi.
Esprime 'l volto ire e minaccie fiere,
Curva la schiena, mobili i ginocchi,
Scava: nel buio tristamente suona
Il colpo ch' egli sul macigno dona.

E fra 'l puzzo e la grave ombra, selvaggio
E fosco vive giù, senza che alcuna
Virtù, di luce e amor fòlgori un raggio
Nell' alma sua, come la cava bruna.
E sempre ha una bestemmia ed un oltraggio
Pel mondo, per la vita e la fortuna,
E un continuo ed un cupo odio gli fascia
Il petto, e scava, muto nell' ambascia.

Pensa forse: Così come da questa
Dura parete il minerale spezzo,
Così, mondo, spezzar vorrei la testa,
A chi nostr' opra mette a sì vil prezzo.
L' ossa, dopo che a noi vita non resta,
Lascerem, certo, a queste buche in mezzo;
Come pronte al lavoro, alla minaccia,
O piccone, saran, però, le braccia!

E dalla fonda cava escon, su' lenti
Ginocchi mal reggendosi, i bambini;
L' un dietro l' altro, gracili e silenti,
Salgon, col grave carico, i gradini...
Ansan nell' afe calde ed opprimenti,
E se all' aperto sostano i tapini,
Del picconier li aggiunge aspra la voce
E li percote ruvido e feroce.

I lor piccoli e ignudi corpi ha reso
Deformi la fatica: hanno il piè storto,
Le spalle inchine, il sen schiacciato e offeso,
Muto il garrulo labbro e l'occhio smorto.
Cento volte han salito il calle e sceso;
È un po' di nero pan cibo e conforto
Nel lungo dì: fra un reo, mortal lavoro
Passa la grama fanciullezza loro.

Senz' aria son laggiù tutti gittati,
Quasi ignoti, bambini ed operai,
Come se non si fossero incontrati
Tutti, nella lor dura vita, mai.
Nell' immane opra, mal rimunerati,
Spremuti da padroni e d' usurai,
A brani, a brani, senza amore e senza
Sole, van lacerando l' esistenza.

Sorge Aragona in mezzo a frane e a grotte;
Sulla squallida zona erba non cresce,
Fumano i calderoni e fra le rotte
Siepi al terriccio il mineral si mesce.
Uomo giunge quand' alta è ancor la notte....
Un odor dalle cave e un sospiro esce
Triste, e le bocche, intorno, sembran porte
Tetre di case di persone morte.

Accorron qui, nell' alba, numerosi
Minatori e garzoni a radunarsi,
Suonan lor voci, poi tumultuosi,
Vagan, giù, pe' dintorni, a gruppi sparsi.
Propagasi 'l divieto: — Alcun non osi
Discender nelle cave, fin che scarsi,
Fin che iniqui saran così i compensi,
E per noi di pietà non s' avran sensi! —

E tornan dopo uniti, borbottanti
Minaccie, nell' andar lenti, confusi
Insiem co' miti i torbidi sembianti,
Ire palesi e sdegni muti e chiusi.
Gridan: Sangue di Dio, sangue de' santi,
Equi patti chiediam siano conchiusi
Equa mercè chiediam: tutto in ruina,
Metterem coll' incendio e la rapina! —

Spandesi l' onda minacciosa e move
Gl' indecisi del pari e i turbolenti;
Si rabbujan le fronti e 'l labbro nuove
Scaglia querele: giaccion gl' istrumenti
Del lavoro, sul pian, pronti alle prove,
E son pronti anche i petti a' rei cimenti;
E teste e braccia e cenci, in un enorme
Gruppo si stringon, cangian luogo e forme.

Inconsci alcuni, sul recinto, inerti
Siedon, guardando ed ascoltando quelli,
Che più arditi di lor, forti ed esperti,
Di tutti esprimon gl' impeti ribelli.
Fra la minaccia e 'l proprio danno incerti,
Il lampo delle lame de' coltelli,
A' padroni restii, rosso da lunge
E la grand' eco degli sdegni giunge.

Apparve in mezzo il pellegrin gagliardo;
Benchè ignoto, il desio ch' ivi 'l traea,
Nella dolcezza dell' ardente sguardo
E nel docile accento egli dicea.
Desio di pace e amor, che affretta il tardo
Cammin sull' erta bianca dell' Idea,
Che per illuminar sol porta in mano
La fiamma, tra l' errore e l' odio umano.

D' una fede ei parlò, parlò d' un mondo
Novo, di libertà fatto e d' amore;
Del bene universal disse fecondo
Solo il lavor, di regni ampi signore,
Che della terra pènetra nel fondo,
E spande ovunque 'l fiero suo vigore:
Parlò dell' avvenir, che la suprema
Sua luce stende in ogni parte estrema.

Parlò: non d' odj e di vendetta avvampi
La santa guerra: passi messaggera
Di giustizia e di pace i mari e i campi,
E sia pioggia, sia vento e sia bufera,
Su cui vibri imminente iride i lampi....
Dalla vittoria poi torni ogni schiera,
Non torni nella strage inferocita,
Ma sorridente prodiga alla vita.

Fra perigli e ruine il dritto saldo
Sta, come scoglio in mar, colonna ai vento.
Non d' ira il petto, ma d' amor sia caldo,
Stretti i pensieri in un eccelso intento.
— Idea, che col desio ti nutro e scaldo,
Splendi fra questo popolo irredento,
Onde, esclama, dal flutto ov' è sommerso
Libero sorga e d' ogni colpa asterso! —

Partì: lasciando sprazzi, fra' sommossi
Spiriti, d' una fede altera ed alma;
Restâr dal suono di que' detti scossi,
E i volti bui rasserenò la calma.
Molti a seguir l' ignoto eroe son mossi,
Del trionfo a strappar con lui la palma;
Ma alato e umìle ei va, spargendo il seme
Dell' amor fra gli oppressi e della speme.

Freddo incombea su' borghi solitari
Il verno, col suo ciel piovigginoso,
Eran scure viuzze e casolari,
Stava fra grandi nubi 'l sol nascoso.
Scarso nell' anno era il raccolto e amari
Dì presagiva il contadin pensoso,
E indugiare vedea già l' aratura,
La semina e del suol ogni cultura.

Per balze, alcuno di fascìne appena
Raccattava e di sterpi una manciata,
Onde far nella sera senza cena,
Almen nel focolare una fiammata.
E chi sopra la vanga petto e schiena
Affaticava tutta la giornata,
S' empiva di legumi aspri e di sola
Acqua il ventre... languìa la famigliola.

Parean sotto un dolor tutti prostrati,
Sotto un grave pensier : nella quiete
Del borgo, in preda a' loro acerbi fati,
Volgean le faccie scialbe e mansuete.
E dal mondo e dagli uomini ignorati,
Al Gesù, che pendea sulla parete,
Chiedean sommessi un po' di bene invano,
Chè 'l mondo era da lor troppo lontano!

Ugual torbida sorte e verno uguale
Sulle plebi incombea d' altri paesi;
Parean della zampogna del Natale
Lamenti i suoni or fievoli, or distesi.
E parean, come intorno a un funerale,
I pochi lumi ne' presèpi accesi;
Poca mortella e arancie gli altarini
Ornavan, mesti i canti dei bambini.

E non facean sulla piazzetta ressa,
Schiamazzanti le genti e sulla via;
La muta fame tenea l' alma oppressa,
E la blanda tacea canzon natia.
A tutti avea recato una promessa,
Sceso in terra per tutti era il messia....
Ma sulla legge sua grande e soave,
Fondaron l' ingiustizia anime prave.

E ricordava ognun mesto, quant' era
Il Natal, negli scorsi tempi, lieto;
Campane, spari e cornamuse, a sera,
Un brio mettean nel paesello queto.
Tutti un'ebra accendea gioia sincera....
Tornava a casa pria del consueto
L' artigïano e a' figli allegro e buono
Il novo vestitin portava in dono.

Giunse più freddo e più triste il gennaio,
E de' mendichi più crebbe 'l lamento;
Lasciava il contadin vigna e pagliaio,
Di notte crudo assai spirava il vento.
Pien de' signori, intanto, era il granaio;
Mentre di foco privi e d' alimento,
Sedean lavoratori su sgabelli,
Pallidi e avvolti in miseri mantelli.

Sedean nell' osteria su panche alcuni,
Nel grave ozio, pensier' covando atroci;
Non splendevan bicchieri attorno e i bruni
Sembianti e gli occhi avean sdegni feroci.
— Di questi corpi omai vòti e digiuni,
Che ne facciam, dicevano più voci?
Meglio che invece della fossa nera,
Meglio n' accolga e inghiotta la galera! —

L' infermo, il vecchio e quegli a cui schiacciato
Infortunio o la gamba o il braccio avea,
Su' romiti gradini del sagrato,
Rosicchiandosi un po' di pan sedea.
Il sol di raggi avealo confortato,
Ma la notte ei così passar dovea
Fra' cenci, nel cantuccio ermo e nascosto,
A' brividi del buio e al gelo esposto.

De' meschini vendea casetta e arredi
E 'l gramo asino, l' avido esattore;
Mentr' egli incrudelìa sulle mercedi
Scarse, immune d' imposta era il signore.
Stendeasi immenso il latifondo a' piedi
Del monte, arava giù l' agricoltore,
Ma non dava, in compenso del costante
Lavor, la mezzadrìa grano abbondante.

Passa così città, passa province
L' alata dell' eroe voce ribelle,
Tutti gli oppressi, umili petti avvince,
E si propaga e parla in più favelle:
Chi in nome dell' amor combatte, vince,
Chiede al mondo l' amor lotte novelle,
Perchè l' umana vita rompa i tristi
Cerchi e tutta la sua potenza acquisti!

Alla voce, che passa i campi audace,
L' ala spezzar la bieca forza pensa,
L' ala che tende al sole della pace,
In mezzo ad una primavera immensa.
E spinge una masnada irta e pugnace,
Ch' odî dovunque e immani sdegni addensa,
E leggi e libertà scote e soggiòga
E nel carcere dritti e ardori affoga.

Così represso erompe in fiero schianto
Il grido: la rivolta arde e traligna,
E lascia a Gibellina orme di pianto,
Lascia il fucil crudel traccia sanguigna.
Fosco il popol le vie trascorre intanto,
E gli oppressor' con cenni alti designa,
Tumultua, sosta, infuria nella piazza,
Strappa vessilli e intorno ebro schiamazza.

Straripa a un segno ancor la folla, come
Fiume, giustizia alto invocando e pane,
E agitando le forti braccia indòme,
D' incendî e stragi esprime voglie insane.
E donne, dalle faccie e dalle chiome
Scomposte, avventan querimonie strane;
Luce balena l' odio atra e vermiglia,
Ma sensi ed atti miti Amor consiglia.

Mentre il popol titùba e par s'arreste,
E scelga a' passi suoi cammin diverso,
Ecco contro di lui più furie dèste,
Ecco la forza, con pensier perverso,
Armi contro di lui volger funeste;
Cade più d' un nel proprio sangue immerso....
Fratel contro fratel: perchè le braccia
Non si spezzâr?... la storia il caso taccia!

Lo sdegno il piccol Giardinelli invase,
Arsero i petti de' suoi pochi figli;
E le vie quete e le tranquille case,
Furo in preda a paure ed a scompigli.
Dal piombo d' arma rea franto rimase
Anche di donna il sen: gridi e bisbigli
Si levâr... boccheggianti altri l' ardita
Opra, pagar col sangue e colla vita.

Rapida l' eco de' tumulti corse
E Lercara il serrato odio pur mosse,
E in un grigio mattin la gente insorse
Spiegando al vento grandi insegne rosse.
Dicean: Le spalle de' meschini forse
Dio fece per la soma e le percosse?...
Non più balzelli e ceppi... anche noi siamo
Signori, come voi, figli d' Adamo! —

Senz' aspettar che la vittoria arrida
Ed i negletti affranchi in altri lochi,
Nella sommossa a levar braccia e grida
A Marineo, non furon tardi e pochi.
Ma vinti e spersi nell' impàri sfida
Distrusser case ed appiccaron fochi....
Queste le mani fecero vendette
Contro offese, minaccie e baionette.

Argin la forza all' onda immane pose,
Armate squadre innanzi dispiegando;
Il popol resistenza ancora oppose,
E pensò, tentennò, cedette quando
Vide d' intorno a sè d' uomini e cose
Tanto esterminio e tanto error nefando.
Uccisi alcuni, altri in catene al loro
Pio tugurio strappati ed al lavoro.

Deserte eran le vie: sgomenti e afflitti
Gli abitanti: gravava la paura
Su tutti d'altre stragi e di conflitti,
Gravava sulla vita un' ombra oscura.
Fra gli uni trepidanti, altri sconfitti,
Dal mar di sangue, tu, serena e pura,
Idea santa, balzavi, in lontananza
Mandando sprazzi e raggi di speranza.

E Amor soccorse, nel periglio fermo,
Con sen prodigo e pia cura le genti,
Fece coll' ali immense a' petti schermo,
A' petti nell' uman bene fidenti.
Generoso leon, ruggì Palermo,
Desto, fra tante stanche alme dormenti;
Sull' isola d' aranci ampia e di prole
Sfolgorò dopo, senza nubi, 'l sole.

Ma l' altero che avea tanto orizzonte
Di spemi oneste a' miseri svelato,
Che invitta l' alma avea, pura la fronte,
Che tanto avea sofferto e tanto amato,
Cercaron sgherri per pianura e monte,
Chè in tant' ombra egli il sole avea portato....
Ma sul suo volto non si fissano occhi,
Ed egli va, senza ch' alcun lo tocchi.

CANTO VI.

Com' aquila dal volo ampio, che tanto
Percorse, innanzi al sol, cielo lontano,
E stral non teme, nè di nembo schianto,
E aspetta ancor librarsi alta sul piano;
Così, non vinto nel periglio o affranto,
E d' ogni insidia lungi e sdegno umano,
Uomo ridotto in parte ignota e sola,
Di speranza e d' amor l' alma consola.

Piccola e bianca, a' pie' del monte è posta,
Al mar vicina, la sua casa, tutta
Fra grandi ulivi e mandorli nascosta,
Quasi fosse per quete alme construtta.
Il cratère dell' Etna, a mezza costa,
Scopresi, che sue vampe e fumo erutta,
E fra 'l verde del luogo ermo e selvaggio,
Levasi 'l campanile del villaggio.

Qui la mente a pensier' blandi compone,
Ma in cor la fede, come fiamma, accende,
Luce è di pace e insiem ribellïone,
Che di vessilli e bianchi segni splende.
Di vittorie l'eccelsa visïone,
Sicura, al suo desio, la speme rende;
E sale e veglia sull' ascosa vetta,
E 'l segnal della guerra ancora aspetta.

Audacie nuove e forze il mar gli desta,
Quando come puledri i flutti sfrena;
Ei li domò fanciullo: ergean la cresta
Bianca dalle scogliere e dall' arena.
Amò più della calma ei la tempesta,
E serbò fra le lotte alta e serena
La fronte e l' alma: era un' indefinita
Brama verso l' immenso la sua vita.

Ma sempre ha il cor verso gli afflitti inchino,
E sebben così solo oggi e raccolto,
Fra nuove genti s' apre egli 'l cammino,
E sempre al bene l' intelletto ha vòlto.
E nelle sparse case e nel vicino
Villaggio è come gentil nume accolto;
Quando l' occhio pensoso guarda e quando
Il labbro parla effonde un senso blando.

Non sa dove la vide e quando: un vago
Mondo, tutto splendori, ella gli schiuse,
Non sa come passò la bianca imago,
Non sa: fu vera forma, o pur s' illuse?
Non sa: di vagheggiar non è mai pago
Le dolcezze, che in lei vide profuse;
Non sa: forse era lieta, forse mesta,
Come i capelli avea, gli occhi e la vesta!

Come un' alba egli vide, in un bel pezzo
D' azzurro, dai colori aurei di rosa,
Sentì come di zàgare un olezzo
Aulir nell' aria fresca e rugiadosa.
Mùrmuri d' acque a verdi fronde in mezzo,
E un canto ed una musica, qualcosa
Che non pensava mai d'aver provato,
E sentì l' esser suo tutto mutato.

E ricordò la giovinezza e quelle
Fiamme del cor superbo e quegli ardori,
Le visïoni sfolgoranti e belle,
Passate in mezzo a un nembo aureo di fiori.
Da' rami della vita, ah, il tempo svelle,
Ogni giorno, le lor foglie migliori,
Scarsi i germogli quindi e resta un poco
Di cener, nel suo cor, di tanto foco!

E i sensi volse alla gran luce donde
La soave fanciulla era vestita,
E la cercò... (non sa quali nasconde
Questo desio, tormenti alla sua vita!)
Sul mar, fra una corona ampia di fronde,
La dimora di lei sorgea romita,
Facean gli augei su' tetti e i nascondigli
Una festa di voli e di bisbigli.

Ameno era di piante il luogo e adorno,
Delle rose fiorian lieti i rigogli
A fasci stretti e a siepi intorno, intorno,
Senza che 'l verno mai li opprima e spogli.
Barche in partenza e barche di ritorno
L' occhio sempre vedea dietro a li scogli:
Come s' ella aspettasse un suo lontano
Amico, giù guardava, a lungo, invano.

Alta e sottil, tutta occhi e tutta chiome
Ell' era: in fondo a quei grandi occhi neri
Un piccol ciel splendea, c' era siccome
Un balenìo di sogni e di misteri.
E un riso strano aveva e un dolce nome....
Vista nell' ombra queta de' sentieri
All' alba ed al tramonto, un' infinita
Pace indicava colle rosee dita.

Misterïosi entrambi, entrambi ignoti,
S' incontrâr, d' un fatal sorriso attratti;
Allo stesso ideal fidi e devoti,
Per amarsi così parevan fatti,
E percorrere insiem mondi remoti,
Fissi gli occhi su sfere e cieli intatti,
E propagar ne' regni del dolore
Del ben la santa fede e dell' amore.

Sebben maggior lui d' anni, sul sembiante
Il vigor giovenil serba e le spente
Ebrezze e tutto quel tumultuante
Stuolo destar di desiderj sente.
Ella sul lido un dì lo vide errante,
Poi soffermarsi innanzi al mar fremente,
E in quel vel di silenzio e di mistero,
Le parve un bello, antico cavaliero.

Pe 'l fàscino l' amò, per quella strana
Ombra, dove la vita egli avvolgea,
Per quella, che parea struggerlo, arcana
Aspirazione verso un' alta idea.
Ei l' amò, l' adorò per la sovrana
Luce, ch' ella dintorno a lui spandea,
Per la soavità, per quel diffuso
Candor per l' aureo ciel che gli avea schiuso.

A tutti ignota, colla madre stava,
Profugo errava il padre, reo d'avere
In pro d'una gemente plebe schiava,
Levate voci, più dell'armi fiere.
Poi ch'egli così tristi i dì passava,
Ella, sottratta al mondo ed al piacere,
Seguiva, col pensier, nel suo calvario
Il padre ramingante e solitario.

Ne' veli immersa della queta notte,
Tace la riva giù: di tanto, in tanto
S'odon l'acque plorar fra' sassi rotte,
E far tra' cespi il rosignol suo pianto.
E paion bianche forme andare a frotte
In quel meraviglioso e dolce incanto,
Mentre dal mar la luna a mezzo sòrta,
Spiagge, campagne ed anime conforta.

Gli amanti in un gentil sogno smarriti,
Godon così d'amor l'ora suprema;
Come tortora gli occhi schietti e miti,
Lei volge, e par che nell'ebrezza gema.
— Quanti son astri in ciel, tanti infiniti
Baci ti voglio dar, lui dice. — Trema,
Senza voce, l'assorta, umìl fanciulla....
Il mar sull'onde sue la luna culla.

— L' alba tu sei, la notte io son, prosegue,
Tu sol di maggio, di dicembre io neve;
Te l' amore, me 'l bieco odio persegue;
Te cinge 'l riso, me l' affanno greve,
A me le lotte, a te le blande tregue;
A te l' eterno, a me l' istante breve....
Lascia ch' io corra, solo, aspri e ignorati
Sentier', co' sogni miei, co' miei peccati! —

E di sua vita poi le narra i casi,
Avventurosi casi. Ella sorpresa
Ascolta, ed è degli ardimenti quasi,
De' santi ardori, benchè donna, accesa.
Ei narra quanti ancor sono rimasi,
Quanti s' aggiungon forti all' alta impresa;
E che non è forse lontano il giorno,
Ch' egli al popolo suo farà ritorno.

Seguirlo brama ella in quel giorno: sia
Fra glorie e fra perigli troppo lunga
Ed ardua troppo al debol piè la via,
Gran gioia, se con lui la vetta giunga....
E 'l genitor ricorda afflitta e pia,
Qual desio di vederlo il cor le punga;
E i palpiti e le lacrime frenando,
Dove fuggì racconta, e come, e quando:

— Verso i negletti, ella racconta, il padre
L' opera e la sua giusta anima volse,
Poi che 'l potente, colle mani ladre,
Ogni fortuna a' poverelli tolse.
E dopo che 'l furor d' armate squadre,
Nella sommossa, buoni e tristi avvolse,
Data al padre non fu tregua e riposo,
Visse pe' campi, in casolari ascoso.

E fra i nostri sgomenti e le paure,
Sossopra era ogni dì sua casa messa,
Quasi ordite si fossero congiure,
E avesse infame colpa egli commessa.
Cominciaron per lui, per noi le dure
Prove; sospiri a Dio volgea sommessa
La mamma, e fra l' angoscia e lo scompiglio,
Nascosta, il pianto si tergea dal ciglio.

Cercato ovunque e ognor da più di cento
Occhi, del padre ignoravam la sorte;
Udir, povero padre, ogni momento,
L' annunzio temevam della sua morte.
In preda a ogni disagio e ad ogni stento,
Degli amici batteva egli alle porte,
E 'l pensier de' suoi cari era il maggiore
Tormento, il gran martirio del suo core.

Rifugio ottenne ora fra' buoni, e aspetta,
Che dopo gli aspri affanni, 'l renda a noi
Il dio che a vendicar verrà l' eletta
Schiera di tanti bestemmiati eroi!
Ma sia pura di sangue la vendetta,
E siano miti i combattenti suoi! —
Uomo l' acerba storia udiva muto,
E lo premea corruccio e sdegno acuto.

E gli dolea veder fra così inerte
Ozio languir sua fibra giovenile,
Mentre ha lasciato tante piaghe aperte
Iniquo braccio, e sembrò quasi vile.
Uopo è ch' egli per vie larghe e scoperte
Drizzi la mente e 'l fiero accento ostile,
E al sole e in mezzo a' sofferenti scota
Ancor la fiamma e i rei scacci e percota.

E persuade la fanciulla amante,
A consentir ch' ei segua alfin suo fato;
Ella rivela l' alma trepidante,
E dice: Troppo giunge inaspettato,
Sebben, previsto, ahi lassa, il duro istante!
Almen d' unir sua sorte le sia dato,
Alla sorte di lui, poichè una stessa
Speme li chiama e un' unica promessa!

Ell' ha fragili membra, ond' ei l' esorta
A non lasciar la tacita dimora;
Quando sarà per tutte genti sòrta
Di giustizia e di pace omai l' aurora,
Fermerà 'l piè sicuro egli a sua porta,
E sarà quella la gran festa allora
Della speranza e dell' amore!... — Tace
Ella pensosa e lui, buona, compiace.

Ed egli va... Gl' illumina il cammino
La luce ampia di Roma: ode di gloria
Gl' inni, dal Campidoglio all' Aventino,
Parlar le cento lingue sue la storia.
Roma, fonte del sangue e onor latino,
Sarà la sede della gran vittoria,
Fra tante libertà morte, fra tante
Morte virtù, sorg' ella sfolgorante.

Il Gianicolo sacro ascende in prima,
E la madre superba, umile adora;
De' colli augusti la divina cima
Il sol del suo stupendo lume indora.
Ma par la mole vaticana opprima,
Coll' ombra immensa, la città signora,
Par l' edificio un gran colosso nero,
Su cui i fulmini suoi scagliò 'l Pensiero.

O un grande stanco sotto plumbea coltre,
Che gira gli occhi di vendetta biechi,
Che fra tante fatiche invecchia e poltre,
Senza che aiuti a tanti affanni rechi.
E del ponte Castel Sant' Angel oltre
Co' muri foschi e i sotterranei ciechi,
Del grande stanco ancor sembra il custode....
Di moribondi 'l rantolo, giù, s' ode.

E sotto il ponte passa il Tebro giallo.
Quanti l' onda affogò martiri ignoti!
Ed accrescean, per un superbo fallo,
Di sangue il flutto, a un cenno, i sacerdoti.
Di Marc' Aurelio 'l fren spezza il cavallo,
E 'l gladiatore par la clava arroti,
E in mezzo a' monumenti ombre giganti
Passano e fra le chiese ombre ploranti.

La gran madre saluta. Ella il volume
De' secolari eventi apre agli sguardi;
Ma protegge triforme, arcigno nume
Ambigue fedi ed uomini bugiardi.
E sotto il ponte il venerando fiume
Volge, fra l'immondizie, i rivi tardi,
E miserie e uman fango ora trascina
E mesce, e intorno stagna acre sentina.

A Porta Pia, la breccia aprì 'l cannone,
Pe 'l mondo sparse 'l tuon l' eco lontana;
Ma non suonò la tua risurrezione,
Popol, del Campidoglio la campana.
Allor suonò che franse are e corone,
Triumviri, la Repubblica sovrana....
Quelle eran lotte e quelle eran le prove,
O primavera del quarantanove!

L' antica e nova libertà qui stretta
Tien la paura: sulla plebe fiacca,
Ancora c' è chi 'l reo capestro getta,
Chi la gloria di Roma offende e intacca.
E chi amore del buono e 'l giusto affetta
Le sincere virtù disprezza e attacca;
Il proprio ben altri sol cura e vede,
E nel diavolo e in Dio, ciurmando, crede,

A' poli 'l cerretan gonfia e strombazza,
Il nome e l' opra vana e 'l vano ingegno,
E a colpi di grancassa, sulla piazza,
Chiama ciuchi e satelliti a convegno.
Chi sè vende per poco (tal la pazza
Turpitudine tocca estremo segno)
Chi patriottismo traffica e raduna,
Con scaltra mano, ciondoli e fortuna.

Chi innanzi all' ideal beffardo scrolla
Il capo, e tace e adatta in parlamento,
Ove dicono i più la mente frolla,
Ed ove spira più secondo il vento.
Piange di fame e s' agita la folla,
E de' tristi prevale il mal talento,
Onde in mezzo opportuna amica voce
Non giunge, ma la forza irta e feroce.

Non ti volean così, pensa, le assorte
Alme di tanti martiri e d' eroi,
O madre, e da' silenzî della morte,
Guardan crucciati a' novi figli tuoi.
N' aprivi di tua gloria l' alte porte,
Troppo grande tu sei, piccoli noi;
A villa Glori, invan, (ricordo infausto)
Dunque a' tuoi numi ascese l' olocausto? —

Ma l' eroe quella speme ancor soccorse,
Che lontani orizzonti e lidi svela,
Per cui due mondi 'l piede suo percorse,
Per cui su tanto mar stese la vela.
E più viva la fede in petto sorse,
Fra passato e avvenir, sentì l'anela
Alma la fin dell' odio e della guerra,
E coll' occhio abbracciò tutta la terra.

L' ala meravigliosa e bianca spande
Lo spirito di lui per l' aer lieto,
Lo vedon pochi, eppure è così grande,
Lo vedon tutti ed è 'l suo vol secreto.
Par muto e volge a tutti sue domande,
Qui reca pace, là s' arma inquieto,
È sol fulgente ed è ombra e mistero,
Qui vana forma, là sembiante vero.

Ma tutto al popol si rivela: vibra
Fra gli adunati dell' eroe l' accento,
E 'l ribelle pensiero in alto libra,
Dell' umano ideal raggio e frammento.
E novi aliti spira in ogni fibra,
Sboccia di fratellanza il sentimento;
Quanti egli incontra seguon con ardore
L' insegna sua che porta scritto: Amore.

Il maggio santo, il maggio del lavoro,
Le speranze di tutti ampio fiorisce,
Tra un fulgorio di germi e raggi d'oro,
E d' amor vive fonti scaturisce;
Di plebe un' onda movesi dal Foro
Ed in piazza del Popolo affluisce,
Braccia ognora agitando: sembra Roma,
Ch' al suo grande destin si volga indòma.

Tutti intorno trascina l' onda e cresce,
Di diversi color' splendon stendardi.
— Viva il lavor! — Si accalca e voci mesce
La folla, accendon petti, volti e sguardi.
Gli accorsi a dominar nessun rïesce,
Or stretti innanzi van rapidi, or tardi,
Or sostan muti.... la gran piazza pare,
Fra l' ondeggiar di tanti corpi, un mare.

Viva il lavor! Solenne ed indistinto
Suono da mille e mille bocche emana,
E viva il maggio, che nel cor l' estinto
Germoglio desta d' una fede arcana!
Viva il lavor, che tante al mondo ha vinto
Battaglie, e viva la giustizia umana!
Di Roma oscuran gravi ombre i fulgòri,
Vuol Roma altere fronti e puri cuori.

E, nel mezzo, l' eroe volge 'l sereno
Occhio d' amor lucente e di speranza;
Il sol, nel suo trionfo eccelso e pieno,
Manda raggi di gloria e d' esultanza.
Ma quando il popol se l' aspetta meno,
Come nugol, la forza irrompe e avanza,
E disperde coll' armi, delle paci
Sante e d' un ideal mite i seguaci.

Ma un sol petto ferir cerca la mano,
La vita che più val cerca spezzare;
Uomo già l' arma con ardire insano
Contro il suo corpo vede balenare.
Ma si piega la punta e 'l colpo è vano,
Tra la folla, com' ombra, egli scompare....
E intorno e lungi s' ode 'l grande coro
Di voci ancor sonar: Viva il lavoro!

Si volsero a seguir l' accorto nume,
In van tutti que' mille occhi sgomenti;
Lontan s' accese, verso i colli, un lume,
Ch' ei viva là credon le fide genti.
Passan giù l' onde dell' antico fiume,
Passan l' ore dintorno erme e silenti,
Guarda e aspetta l' eroe, ch' alfin distrutti
Gli odj, regni l' Amor, padre di tutti!

INDICE

CANTO I. . . . . pag. 5

CANTO II. . . . . » 21

CANTO III. . . . . » 39

CANTO IV. . . . . » 55

CANTO V. . . . . » 73

CANTO VI. . . . . » 93